

In un seminario che si è tenuto ieri a Roma, storici e filosofi hanno dibattuto sul significato di un'idea molto amata: il patriottismo "repubblicano" di Viroli e quello "costituzionale" di Banti. L'intervento del presidente della Camera Gianfranco Fini

Patria ieri e oggi

di PAOLO CACACE

RICOSTRUIRE il percorso ideale e politico del processo risorgimentale per coglierne riflessioni, spunti, lezioni per l'Italia del ventunesimo secolo. E' questo il filo conduttore delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità nazionale. E a questo scopo ha corrisposto anche un seminario sull'*Idea di patria ieri ed oggi* organizzato nella sede romana della casa editrice Laterza con la partecipazione di illustri storici e una presenza politico-istituzionale di alto livello, quella di Gianfranco Fini che - pur avendo dovuto mancare, per ovvie ragioni d'ufficio, l'appuntamento - ha fatto leggere il testo del suo corposo intervento.

Ebbene va detto subito che il dibattito si è concentrato su due relazioni, per così dire, contrapposte sul significato storico del Risorgimento: quella di Maurizio Viroli e quella di Alberto Mario Banti. Per il primo, fervente mazziniano, il concetto di patria non è legato al territorio, ma esiste «soltanto se c'è libertà politica». Dunque: patria non è un fine, ma un mezzo per il conseguimento di finalità superiori legati al benessere morale e politico dei cittadini. Di qui una netta e radicale contrapposizione e incompatibilità rispetto al nazionalismo, che predicò invece attaccamento alla nazione o addirittura alla razza nonché l'omogeneità culturale.

Ne scaturisce l'appoggio di Viroli ad un «patriottismo repubblicano» da riproporre anche oggi di fronte «al degrado civile e politico» della nostra società.

Agli antipodi l'impostazio-

ne del pensiero di Banti, che respinge l'immagine mitografica del Risorgimento, sostenendo che non si tratta di una storia «unificante, semplice e innocente», ma di un passato denso di elementi «perturbanti». Di più, il concetto di patria non è «elettivo» (come sostenuto da Viroli), ma «ascrittivo»; nel senso che la sua appartenenza non è affidata alla libertà del singolo. Ergo anche il nazionalismo, compresa la sua degenerazione del periodo fascista, non rappresenta «una parentesi» o una «distorsione» della storia italiana.

«Dobbiamo liberarci dei miti - sostiene Banti - e chiederli le ragioni per le quali dobbiamo stare insieme». La risposta è affidata ad un «patriottismo costituzionale» che oggi andrebbe ripensato e rilanciato. E lo storico avanza anche una proposta in qualche modo pro-vocatoria. Se non solo alcune categorie ma tutti i giovani italiani fossero chiamati al compimento della maggiore età, attraverso un preciso «rituale», a dover dare prova di conoscere la nostra Carta fondamentale?

Ad entrambe le posizioni fa riferimento, nel suo intervento, Gianfranco Fini, sostenendo la necessità di rilanciare sia il patriottismo repubblicano che quello costituzionale, sottolineando come «la nozione di patria conosce oggi un robusto ritorno d'interesse anche oltre i nostri confini». E non a caso il presidente della Camera l'ha posto al primo posto tra i valori della destra nella recente trasmissione televisiva di Fazio e Saviano; e ricorda come il patriottismo

nazionale sia la condizione preliminare per un sincero patriottismo europeo.

«Se la patria è il luogo dei sentimenti, delle memorie e dei valori civili - spiega Fini, citando Renan - la nazione è a sua volta la grande comunità storica e politica che fissa i traguardi e le mete politiche richiedendo ai cittadini identificazione e partecipazione». Né - a proposito di patriottismo costituzionale - manca nel suo intervento un richiamo ai giorni «non certo esaltanti per il pubblico decoro della politica» in cui è stato richiamato l'art. 54 della Carta che stabilisce il dovere «per i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche di adempierle con disciplina e onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge».

«Vediamo farsi largo - ammonisce ancora Fini - una inedita e preoccupante pulsione al rancore, sia di tipo territoriale sia di tipo sociale-politico».

La distinzione tra patria e nazione non convince Giovanni Sabbatucci poiché, secondo lui, entrambi i concetti costituiscono un intreccio inestricabile. «Patria è concetto troppo vago, è un dato naturale di territorio, di discendenza e rinvia a quello di nazione», secondo Sabbatucci che non è convinto neanche dall'efficacia di un «patriottismo costituzionale». Altri, come Lucio Villari, sposano

le tesi di Viroli e non esitano a demolire quelle di Banti, sottolineando come «nei momenti di crisi, come l'attuale, sia necessario attingere a valori fondamentali come quelli connessi al processo risorgimentale in cui erano prevalenti l'idea di giustizia e di unità nazionale».

Certo: sullo sfondo del serato dibattito c'era un grande imputato assente, la politica. O, meglio, il degrado della politica che ha reso particolarmente ardua la lettura del nostro passato. Sarà pure che l'ideale etico della «nazione mite» risorgimentale sia una forzatura e che la sua visione mitica sia stata rafforzata durante il settennato di Carlo Azeglio Ciampi soprattutto per contrastare le minacce del secessionismo leghista. Ma è altrettanto vero che un risultato positivo quest'operazione l'ha conseguito. Ha sdoganato il concetto di patria. Ora se ne parla, se ne discute. E anche grazie all'impegno di Giorgio Napolitano la nostra storia risorgimentale non è un tabù, ma diventa occasione di riflessione in uno spirito unitario e costruttivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA